Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Herausgeber: Società storica locarnese

Band: 10 (2007)

Artikel: Carità, resistenza, assistenza : percorsi di storia operaia nella Svizzera italiana

Autor: Rossi, Gabriele

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034136

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Carità, resistenza, assistenza

Percorsi di storia operaia nella Svizzera italiana

GABRIELE ROSSI

Lo spazio a disposizione non mi consente di affrontare tutti e tre i corni del problema; ho voluto però che fossero presenti nel titolo perché ne vorrei fare gli estremi di una provocazione, che è la seguente: vista dal 2007, la storia delle lotte e delle rivendicazioni operaie sembra quasi essere stata una parentesi, durata poco più di cento anni, tra due mondi dominati dalla carità, di matrice religiosa e privata dapprima, laica e statale ora.

Non saranno queste righe a darcene la dimostrazione o a confutare l'asserto e tuttavia credo giusto porre la questione in questi termini se la vogliamo analizzare sul lungo periodo. Affinché il discorso sia comprensibile devo innanzitutto chiarire il significato di alcune parole e locuzioni.

Breve excursus sui termini

Nel Canton Ticino l'operaio non esiste. Non esiste per i media, che ci presentano solo i dati di borsa e le acquisizioni di portafogli; non esiste neppure il Primo Maggio, perché se ne parla solo se avvengono tafferugli tra la polizia e i gruppuscoli estremisti che non sono composti di operai e che non li rappresentano.

Anche se prendiamo i libri di storia, quelli che vendono, quelli che si sfogliano quando si ricevono in regalo a Natale, tipo *Il Ticino della povera gente*[1], vediamo che «la nostra gente» è composta di contadini, artigiani, borghesi. Gli unici operai sono emigranti, prima emigranti che operai.

Ma cosa significa «operaio»? Quando si sviluppò l'industrializzazione vi furono interpretazioni diverse del vocabolo.

La *Nuova Enciclopedia Italiana* UTET del BOCCARDO, Torino 1883, lo definiva come

> Qualsiasi uomo che apporta alla produzione il concorso del suo lavoro, più o meno materiale, intellettuale o morale, qualunque sia, del rimanente, la sua professione e condizione sociale.

Da una simile definizione prende spunto chi sostiene la collaborazione tra tutti i partner economici.

1 F. ZAPPA, *Il Ticino della povera gente*, 2 voll., Locarno 1989-94.

Il TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1861-79, limitava il concetto a

> Quegli che dà a prezzo il suo lavoro manuale.

Questa seconda definizione consente di circoscrivere in modo più preciso la figura dell'operaio al punto che essa diventa il perno di una visione politica ed economica autonoma.

L'avvento della fabbrica, con i suoi particolari ritmi e rapporti di lavoro, la crescita delle città e dei quartieri operai in esse, creano le condizioni affinché lavoratori coscienti dei loro interessi e determinati a difenderli e promuoverli, la classe operaia insomma si organizzi. Le rivoluzioni liberali, da quella francese del 1789 a quelle europee del 1848, affermano progressivamente i diritti che consentiranno alle organizzazioni della classe operaia di agire, anche se non sempre, entro i canoni del sistema.

Nasce così il movimento operaio. «Movimento» è sostantivo che contiene l'idea di gesto, ma anche di agitazione e di evoluzione. Il movimento sottintende un'organizzazione. L'aspetto innovativo sta però nel legame tra il sostantivo e l'aggettivo: è il movimento ad essere operaio e l'operaio si muove per se stesso. Si parla perciò di **autoemancipazione**: il singolo dipendente non deve tollerare di essere trattato come un mendicante che accetta la carità concessagli dall'alto.

Il contrasto con la carità è una conseguenza inevitabile.

La carità si rivolge al povero, al misero, al bisognoso che non ha i mezzi per cavarsela. L'assistito è un oggetto della carità, la quale in realtà, lascia le cose come stanno.

In un testo recente (2007) di Paul Veyne si può leggere quanto segue:

> Nel 1848 in Francia, in certi ambienti si dava per scontato che Gesù era stato il primo socialista e che il socialismo «tirava le conseguenze» della carità cristiana, dell'amore per il prossimo; era anche l'epoca in cui si pretendeva che il cristianesimo avesse posto fine alla schiavitù, che invece nessun pagano, nessun cristiano (salvo, eventualmente, Gregorio di Nissa) aveva sognato di abolire. Ma perché avrebbe dovuto abolirla? Il cristianesimo è una religione e non un programma sociale o politico; non voleva cambiare l'organizzazione sociale. Non possiamo fargliene una colpa, così come non potremmo rimproverare al marxismo di non occuparsi della salvezza dell'anima e dell'aldilà. Essendo stati tutti salvati dal Cristo, tutti degni della salute eterna e compartecipi della stessa condizione metafisica, siamo tutti fratelli, ma «in Cristo» e per quanto concerne la nostra anima immortale.
>
> Da questo unanimismo religioso non discende l'idea che padrone e schiavo siano uguali in questo mondo (gli schiavi, tra l'altro, non potevano essere ordinati preti). Dato che la salvezza si otteneva grazie al rispetto della morale in questa vita, san Paolo prescrive agli schiavi di obbedire ai loro padroni. [...] Più che

servire da matrice originaria dei diritti dell'uomo, san Paolo ha unto gli ingranaggi delle società non egualitarie[2].

La carità cristiana, come l'elemosina, uno dei cinque pilastri dell'islàm, gioca quindi un ruolo ridistributore ma tutto nelle mani dei ricchi e dei potenti; ai beneficiati non resta altro che ringraziare e sperare nella loro benevolenza anche in futuro.

12.3.1948, Volantino socialista contro i clerico-conservatori, Archivio di Stato Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini (FPC), Fondo A. Petralli 1.4.3-24.

2 P. VEYNE, *Quand notre monde est devenu chrétien (312-394)*, Paris 2007, pp. 254-255.

L'idea di autoemancipazione nasce invece da quella che Marx, ironicamente come suo solito, chiama la «doppia libertà» del salariato nel sistema capitalista. Con la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino durante la Rivoluzione francese, il singolo individuo ha acquisito le libertà personali, ponendo fine del tutto al sistema feudale che si basava sulla dipendenza del vassallo dal signore e sui privilegi di quest'ultimo. Nell'economia, con la nascita delle fabbriche e la riduzione dell'operaio a fornitore di forza-lavoro, il libero cittadino sottoscrive liberi contratti con l'imprenditore, diventando così un salariato.

In questo idillico quadro vi era un inghippo. Scoprirlo e combatterlo fu e rimane lo scopo del movimento operaio. In esso l'operaio non è oggetto ma soggetto della propria emancipazione, sia sul piano politico (movimento socialista) che economico (movimento sindacale).

Ecco perché ho parlato di storia operaia nel titolo della mia relazione, non di storia del movimento operaio. Il movimento operaio è infatti caratterizzato necessariamente dal rifiuto della logica del sistema, dall'idea di lotta di classe. Potrei a questo punto introdurre una seconda provocazione: chi, nel Ticino di oggi, può considerarsi davvero parte integrante del movimento operaio?

L'Ottocento

Seguendo puntualmente quanto ricordato dianzi, all'origine di una storia operaia nel Ticino troviamo i fatti del 1848, la nascita della Svizzera moderna da un lato e l'arrivo in Ticino di rifugiati italiani di rilievo, con in più il vasto fenomeno del rientro di cittadini ticinesi espulsi dalla Lombardia nel 1853.

Nacquero in quegli anni le società operaie che si organizzarono nella «Società democratica popolare ticinese». Il movimento era in atto anche in Piemonte, dopo l'abolizione delle corporazioni nel 1844, e proseguiva gli sforzi di società filantropiche che combattevano il pauperismo. I collegamenti con il Ticino erano molteplici. Prendiamo il caso del conte Giovanni Arrivabene: promotore delle prime scuole popolari nel mantovano, partecipa ai moti del 1821-22, risiede quindi a Londra e pubblica testi su «i mezzi più propri a migliorare la sorte degli operai» presso la tipografia Ruggia a Lugano; risiede a Magadino nell'inverno del 1838-39 e nel 1840 dà alle stampe a Bruxelles *De l'état des travailleurs dans la commune de Vira-Magadino*. Itinerari di questo genere non sono rari: ricordiamo almeno il Cattaneo.

Queste società lanciano l'idea cooperativa, giunta in Svizzera nel 1851; in Ticino se ne parla già all'inizio del 1853 e nel '54 sorge la prima cooperativa di consumo italiana a Torino. Il ciclo democratico si chiude da noi con il Pronunciamento del 1855. La cooperazione avanza invece e si realizza a Bellinzona nel 1867 (cooperativa degli operai), in Blenio l'anno seguente.

È il periodo dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Al suo anno di fondazione, 1864, corrisponde la nascita di una Società di Propaganda Socialista a Lugano, mentre nel 1871 viene creata una sezione dell'Internazionale in Onsernone.

Blenio, Onsernone: terre d'emigrazione. Compare già una prima caratteristica peculiare del movimento operaio in Ticino: la sua **matrice esogena**. Certo, in Onsernone c'è l'industria della paglia, ma i dirigenti della sezione sono migranti muratori a Ginevra.

Cerchiamo di essere più chiari. Plinio Martini scriveva ne *Il fondo del sacco*:

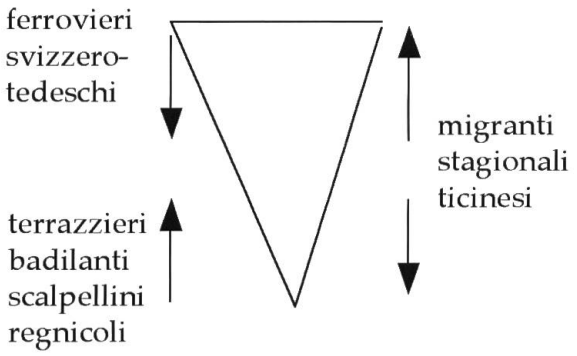
> Il Canton Ticino, chiuso al nord dalle Alpi e al sud dal confine, è come una forma di formaggio che non prende aria e fa i vermi[3].

Altro personaggio delle valli locarnesi, Guglielmo Canevascini dichiarava al congresso socialista del 1963:

> Vero è che noi viviamo e ci muoviamo in un piccolo paese, politicamente asfittico, la cui popolazione vive dispersa in piccoli centri e in piccoli villaggi delle campagne e delle valli, dove non esistono le masse operaie che costituiscono la base di un forte partito socialista; non ci sono i contrasti aperti e acuti di interessi di classe, dov'è sentita l'assenza delle grandi correnti di idee e non trova alimento sufficiente lo stimolo per le iniziative e per le lotte attorno ai problemi fondamentali della società[4].

Ora, fortunatamente, c'è invece sempre qualche refolo d'aria che ci arriva. In questo senso campeggia il periodo dei lavori ferroviari. Gli anni '70 e '80 dell'Ottocento danno il segnale di un primo decollo economico del cantone e vedono arrivare o svilupparsi in Ticino nuove forme associative al seguito di nuovi protagonisti. Per quanto riguarda le migrazioni temporanee, il quadro può essere sintetizzato come segue:

Migranti da e per il Ticino verso il 1880



3 P. Martini, *Il fondo del sacco*, Bellinzona 1970, p. 71.

4 Archivio Guglielmo Canevascini (AGC) 5. 1. 5 – O5; Fondazione Pellegrini – Canevascini, Archivio di Stato Bellinzona.

L'apporto di sangue nuovo si legge bene nelle statistiche: tra il 1870 e il 1910 la popolazione del cantone passa da 120000 a 156000 abitanti, ma i ticinesi scendono da 109000 a 104000; l'aumento è tutto dei confederati, da 500 a 5000 e degli stranieri, da 8000 a 44000.

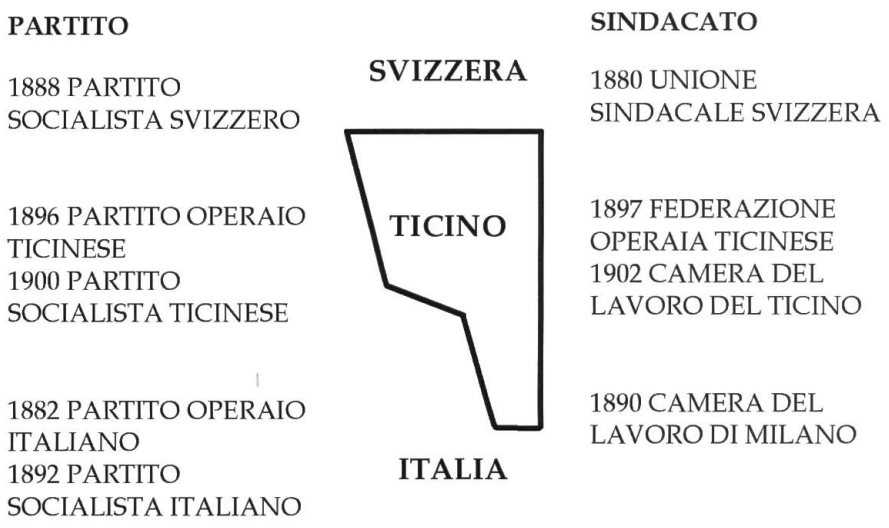
Dai ferrovieri svizzerotedeschi abbiamo le diverse società del Grütli (associazione fondata nel 1838 a Ginevra col motto «la libertà attraverso l'istruzione»); soprattutto la sezione di Bellinzona, sorta nel 1885, anno in cui nella capitale ticinese nasce la sezione del personale del treno (SZPV) che viene addirittura designata sezione dirigente (Vorort) del sindacato nazionale.

Gli emigranti ticinesi e gli immigrati italiani preferiscono le Mutuo Soccorso, le quali inizialmente (1843-1870) ricalcano le strutture delle antiche corporazioni; il loro periodo di grazia sono i dieci anni seguenti: esse abbandonano allora la visione ristretta di mestiere, ma non assumono ancora una colorazione politica. Quest'ultimo aspetto viene introdotto alla vigilia della «rivoluzione» del 1890.

Dietro tutto questo vi è anche l'agire di diverse personalità vicine all'anarchia, le quali influenzano soprattutto il modo di comportarsi dei gruppi operai, ma da noi non costituiscono che raramente organismi a sé stanti.

Questa fase che precede la nascita delle organizzazioni cantonali si svolge durante un periodo di sostanziale stagnazione economica: gli operai di fabbrica, che erano 2000 nel 1882, raggiungono solo la cifra di 3300 nel 1895. Stiamo parlando quindi di un Ticino agricolo, che tale rimarrà ancora a lungo; i comuni con oltre duemila abitanti accolgono a malapena il 10% della popolazione totale nel 1870.

Una seconda particolarità della storia operaia cantonale è il fatto che la fase del decollo industriale e la nascita delle prime organizzazioni cantona-



li del movimento operaio sono **contemporanee**; sull'Altipiano svizzero invece la rivoluzione industriale precede le organizzazioni operaie di quasi cinquant'anni. Il Ticino seguiva allora i ritmi del suo polo di riferimento, Milano; a partire dal 1895 inizia perciò anche da noi un periodo di forte accelerazione economica che, con brusche frenate e altrettanto brusche ripartenze, dura fino al 1914. Nel 1910 il settore secondario occupa il 22,5% della popolazione attiva e i servizi il 18,5%. Compaiono, oltre alle città di Lugano e Bellinzona, alcuni centri industriali come Bodio o Giubiasco e la stessa Locarno, mentre nel Basso Luganese e nel Mendrisiotto si diffondono industrie nelle campagne.

Tra il 1880 e il 1890 sorgono, sia a nord che a sud, le organizzazioni centrali del movimento operaio, frutto di decenni di lavoro sul terreno. In Ticino nascono cinque anni dopo, sbocciando quasi dal nulla.

Quando diciamo «sbocciando quasi dal nulla» esageriamo, ovviamente. Negli ultimi decenni dell'Ottocento le Mutuo Soccorso avevano posto in secondo piano la concezione meramente solidaristico-caritativa per diventare Società di Mutuo Soccorso e **resistenza**, individuando un nemico, il padrone.

Resistenza significa **sciopero** ed i primi scioperi sono attestati già negli anni Settanta, ad esempio quelli alla galleria del San Gottardo. In genere

Locarno, 4 e 5 dicembre 1948. Archivio fotografico FPC.

sono spontanei. La reazione padronale è violenta: intimidazioni, rappresaglie, richieste di intervento militare. Lo Stato è con la borghesia, i sindacati non sono riconosciuti, non esistono partiti politici che rappresentino gli interessi operai (del resto buona parte di costoro sono stranieri), l'esercito interviene a reprimere e spara (e uccide).

A poco a poco diventa chiaro che, per vincere, uno sciopero necessita di un'organizzazione forte che disponga di una cassa di resistenza, di un fondo lotta. Sono dunque le associazioni di categoria delle professioni più specializzate a prender piede: tipografi, ferrovieri, spesso con una concezione elitaria, a volte con un loro specifico gergo. Mancano del tutto le organizzazioni nei settori a manodopera femminile (che è quella prevalente) e ci si preoccupa poco del lavoro minorile, il quale sfugge ancora alla legge federale sulle fabbriche del 1877, grazie ad eccezioni che si prolungano nel tempo.

Il primo Novecento

Gli organismi cantonali si trovano subito di fronte all'esigenza di allargare la loro base, rendendo più sicura l'azione sindacale e politica presso le fasce più povere dei lavoratori. Si denunciano con insistenza gli abusi e le violazioni della legge federale del 1877 sulle fabbriche e si cerca di influenzare il dibattito granconsigliare sulla prima legge cantonale del lavoro, che vedrà la luce nel 1904, l' anno precedente all'entrata nel legislativo cantonale dei primi tre rappresentanti socialisti. Il ruolo dello Stato cambia sensibilmente, anche se in modo graduale: da «cane da guardia della borghesia» a ente al di sopra delle parti. Concedendo un sussidio alla Camera del Lavoro, nel 1904 riconosce l'azione positiva del sindacato che tende a regolare i conflitti sul lavoro. La sua funzione arbitrale viene poi istituzionalizzata nel 1918, quando è istituito l'Ufficio Cantonale di Conciliazione.

Nel 1905-06 Angelica Balabanoff e Maria Giudice dirigono un settimanale intitolato «Su, Compagne!» che fa scandalo per il suo anticlericalismo e per la strenua difesa dei diritti delle donne. I risultati saranno positivi: nel 1912 si voterà la legge di protezione delle operaie e la quota di sindacalizzate crescerà rapidamente dopo la fine del primo conflitto mondiale. Tuttavia l'operaio, e più ancora la lavoratrice, restava ricattabile. L'azione sindacale poteva causare ritorsioni e le famiglie, spesso ancora contadine, premevano perché il figlio o la figlia non si mettesse in mostra.

Il problema si presentava anche nello stabilire i diritti e i doveri degli operai. Alla contrattazione individuale, libera solo nella forma, il sindacato cercava di sostituire quella collettiva che assicurasse pure il diritto per il sindacalista di essere presente in fabbrica. In genere le reazioni padronali erano negative e furono necessarie pazienza e blandizie, nonché duri sforzi per ottenere passi avanti (nei primi contratti collettivi la parola «operai» è scritta con l'iniziale minuscola, mentre i padroni sono i «Signori Industriali» con iniziali maiuscole).

La grande epopea del periodo a cui abbiamo accennato fu quella degli scalpellini. La loro lotta contro il lavoro a cottimo, contro il *truck system*, vale a dire l'abitudine dei proprietari di pagare una parte del salario con buoni da spendere nella cantina dell'impresa o nello spaccio, nel quale si praticavano prezzi maggiorati in modo da ricuperare subito una parte della paga, come pure il tentativo di salvare il settore dalle manovre del *trust* del granito, lasciarono una traccia significativa nella memoria operaia.

Durante il lungo sciopero contro il cottimo, dall'autunno del 1906 alla primavera del 1907, gli scalpellini costruirono a Claro la prima Casa del Popolo del cantone. Era la prima volta che il movimento operaio lasciava un segno duraturo sul territorio, una sorta di chiesa laica. Fino a quel momento ci si era limitati a sottrarre del tempo al lavoro, decidendo di scendere in piazza il Primo Maggio, che diventava così la giornata di lotta operaia; anche in quel caso era una novità il fatto che l'astensione dal lavoro non fosse regolata dalla Chiesa o dallo Stato ma dagli stessi lavoratori. Insomma, la classe operaia occupava il tempo e lo spazio in modo diverso, cercando di rendere evidente a tutti che la sua era una *concezione diversa* della società.

I muratori produssero pure momenti di alta conflittualità con gli scioperi del 1901 e del 1909, i lavoranti in legno nel 1907 e i cartai di Tenero nel 1908.

Tutto però si arrestò quando, nel 1914, da un lato fallirono le banche ticinesi, trascinando nell'insolvenza le industrie e dall'altro scoppiò la Prima guerra mondiale.

A far rinascere il movimento ci pensa, come è giusto che sia, la congiuntura degli ultimi mesi di guerra: blocco dei salari ma crescita esponenziale del costo della vita, penuria di alimenti e razionamento degli stessi, accaparramento delle scorte da parte di coloro che si arricchiscono alla borsa nera, favoritismi smaccati per gli alberghi e i turisti (ovviamente ricchi). La reazione operaia è dura, favorita inoltre dal fatto che la Rivoluzione russa del 1917 ha mostrato che un'altra via è possibile e ha portato nuovo vigore all'opposizione al sistema. Nel luglio del 1918 scoppia lo sciopero generale locale di Lugano; sono in gran parte operai e operaie disorganizzati a far crescere le fila del movimento che riesce a portare in piazza cinquemila persone, una cifra superata solo quasi un secolo più tardi. La popolazione applaude. Nel novembre viene decretato lo sciopero generale nazionale, l'unico nella nostra storia, finora. La fine della guerra, la paura che esso venga sfruttato dalla Germania per suoi fini, la convinzione che sia una mossa per far partire la rivoluzione in Svizzera e la contemporanea presenza dell'epidemia di grippe che già aveva mietuto molte vittime nel cantone, tutte queste coincidenze permettono ad una borghesia, resa maggiormente battagliera dalla paura di perdere i suoi privilegi, di reagire mettendo in campo tutti i suoi mezzi,

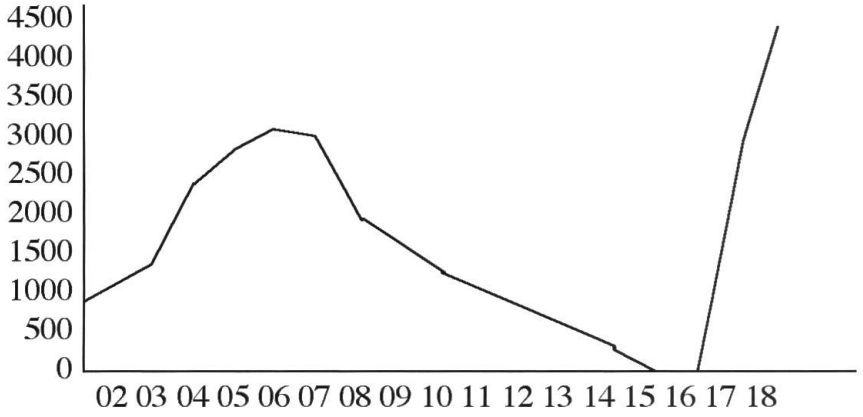
dall'esercito alle guardie civiche. La popolazione stavolta non condivide le parole d'ordine che in Ticino non fanno l'unanimità nemmeno tra i sindacalizzati.

Le conseguenze del clima creato dallo sciopero generale e dalla reazione borghese durano a lungo, anche se alcune delle rivendicazioni degli scioperanti, rivelatesi alla luce dei fatti niente affatto rivoluzionarie, ottengono subito soddisfazione, come l'elezione del Consiglio Nazionale con la proporzionale, che portò nel 1919 all'ingresso sotto la cupola federale del primo socialista ticinese eletto su una lista socialista (nel 1908 il socialista Mario Ferri era stato votato su una lista liberale).

Una di queste conseguenze è il rilancio del sindacalismo cattolico con la nascita dell'Organizzazione Cristiano-Sociale Ticinese (OCST) nel 1919. Le indicazioni della *Rerum Novarum* sono recepite tardi in Ticino ed è solo nel 1902 che abbiamo la fondazione del Circolo cantonale di studi sociali e il costituirsi delle prime Leghe operaie cattoliche. Il primo segretariato è del 1906, a Locarno con don Carlo Roggero.

Il movimento non si sviluppa e cade nel torpore per risvegliarsi il 18 maggio 1919 col primo congresso OCST. Se la sinistra e i sindacati aderenti all'Unione Sindacale Svizzera (USS) giudicano il fatto come una rottura dell'unità sindacale e un favore oggettivo al padronato, gli ambienti cattolici insistono sulle divergenze di linea: collaborazione invece di lotta di classe, riforme e non rivoluzione, critica sociale e non sciopero. Anche questo secondo tentativo durerà poco e cadrà con la crisi all'inizio degli anni Venti.

Membri paganti della Camera del Lavoro 1902-1918



Si entra così nel periodo che crea tre nuove particolarità nella situazione ticinese. La prima è la **crisi** come fattore quasi persistente. Dal 1921 al 1923 abbiamo la crisi di riconversione postbellica che manda a catafascio praticamente tutto il settore industriale, dai tabacchi al cioccolato, dalle camice-

rie alla chimica (la Nitrum a Bodio, esplodendo, si elimina da sola). Ricomincia l'emigrazione (4400 persone nel 1923). Dopo una leggera ripresa si torna in crisi nel 1926 e, dal 1929 si entra nella grande depressione mondiale, più forte da noi a partire dal 1933 e più duratura poiché non se ne esce fino al 1938; piccola ripresa e subito Seconda guerra mondiale che interrompe la tendenza a crescere del secondario e del terziario. Eh sì, perché non dobbiamo dimenticare che tra il 1920 e il 1930 termina il predominio dell'agricoltura; malgrado l'economia non tiri, i nuovi posti di lavoro, quando ci sono, si trovano nell'industria e nei servizi.

La seconda particolarità può essere di nuovo definita come una crisi, politica stavolta. I contraccolpi dell'ascesa del **fascismo** in Italia e, soprattutto, della sua trasformazione in dittatura a partire da metà del decennio 1920-30 si fanno sentire nel cantone, mentre il resto della Svizzera ha ancora gli occhi chiusi e li manterrà tali fino al gennaio del 1933. Per il movimento operaio significa dover far fronte alla minaccia di essere isolato e alla tendenza, nei partiti borghesi, a ridurre le libertà, a trasformare l'insicurezza che si diffonde nei ceti meno abbienti in consenso verso derive autoritarie in seno ai partiti stessi. Nel sindacato si estende la discussione sul valore della democrazia e sulla necessità di difenderla; l'USS cambia quindi la propria strategia a più riprese, nel 1924, nel 1927. Il PSS è più restio ad affrontare il tema che tocca uno dei cardini della sua visione politica, ma vi si dedicherà con coraggio a metà degli anni Trenta e non tornerà più sui suoi passi.

La terza novità è il **forte sviluppo dell'OCST** a partire dal 1929 quando alla sua guida arriva don Luigi Del Pietro. Sulla sua figura è appena uscito un libretto di Alberto Gandolla, attento ed equilibrato nei giudizi, il quale mostra come ci siano finalmente le basi per affrontare in una visione unitaria la storia sindacale del cantone; vi invito quindi senz'altro a leggerlo. Vediamo in che modo Gandolla spiega l'affermarsi dei cristiano-sociali che, dalla fine della Seconda guerra mondiale avranno lo stesso peso, anzi qualche migliaio di iscritti in più, rispetto ai sindacati aderenti all'USS in Ticino, creando così una situazione di equilibrio unica in Svizzera.

> Sicuramente [sono decisivi] il carisma personale di Del Pietro, i servizi che il sindacato può proporre di fronte alla crisi economica e la presa di coscienza dei propri diritti da parte di molti lavoratori che così decidono di iscriversi al sindacato. Inoltre l'OCST da subito si è dotata di una struttura unitaria e questo favorisce l'efficacia della propaganda e del lavoro sindacale, mentre la struttura federativa dei sindacati affiliati alla Camera del Lavoro, più settoriale, si dimostra spesso meno efficiente. I sindacati di sinistra, per spiegare l'affermarsi dei loro «concorrenti», aggiungono che il costo dell'adesione all'OCST è in genere minore del loro e che il padronato preferisce avere a che fare con un sindacato più «morbido» e disposto per principio alla collaborazione[5].

5 A. Gandolla (a cura di), *Mons. Luigi del Pietro (1906-1977)*, OCST, Lugano 2006, p. 22.

L'argomento finanziario ha senz'altro il suo peso, tant'è che a più riprese si cerca di eliminare la quota da riversare ai sindacati nazionali, fattore primo della differenza di costo tra l'adesione all'USS e quella all'OCST. Ma ci sono altri aspetti che contano, anche minimi. Per esempio dal Ticino partono insistenti richieste alle centrali sindacali perché forniscano una macchina da proiezione cinematografica: i «concorrenti» possono usare quelle degli oratori e delle parrocchie!

L'altra differenza di cui è difficile verificare il peso è la visione corporativa che Del Pietro porta avanti dal 1933. La corporazione permette di chiudere i conti con la lotta di classe, di schierare i sindacati a difesa dello Stato e consente pure una difesa del mestiere, una divisione netta tra chi è ammesso e lavora e chi è rifiutato e non può trovare lavoro; un modo creativo, e autoritario, per controllare il fenomeno della disoccupazione.

Pure i sindacati dell'USS cercano nuove strade; da un lato nascono, anche in Ticino, i sindacati dei disoccupati che intendono ridare dignità alle persone che sono momentaneamente escluse dal mondo del lavoro. Il «diritto al lavoro» fa capolino e sarà una delle basi della ricostruzione dopo la guerra in molti stati europei. D'altro canto si prepara e si realizza nel 1937 la «pace del lavoro» che assume l'industria come ambito comune ma mantiene netta la separazione tra sindacati operai e padronali; soprattutto esclude lo Stato. Poco considerata in Ticino nei primi anni, perché utile specialmente alla grande industria d'esportazione, si affermerà dopo il conflitto mondiale.

Il secondo Novecento

Nel 1910 solo l'8% degli operai di fabbrica aveva giorni di vacanza pagati. Quando si fece largo, negli anni Trenta, il discorso eugenetico, legato alla conservazione e promozione della razza, prese consistenza il fenomeno delle colonie estive al mare e ai monti. Risultava anche un momento privilegiato di propaganda tra i fanciulli lontani dal controllo famigliare e tra i genitori che potevano constatare i benefici portati dai soggiorni sulla salute dei figli. La Camera del Lavoro organizzò le prime colonie alla fine degli anni Venti mentre l'OCST lo fece un poco più tardi.

Sull'altro lato della vita cresceva l'isolamento degli anziani e diventava urgente fornir loro una base autonoma di esistenza, così come indicato nelle «rivoluzionarie» richieste dello sciopero generale del 1918. L'AVS fu votata nel 1947, alla fine di un lungo iter. Per i sindacati e i partiti della sinistra fu una grande vittoria, ma anche il segnale che si stava entrando in una nuova epoca in cui i problemi del lavoro erano meno legati al puro salario e molto di più al **benessere generale** dei lavoratori.

Nel periodo interbellico erano sorti diversi segretariati locali delle federazioni aderenti all'USS.

Nel 1919 si unificano i sindacati dei ferrovieri (SEV) che verranno diretti per molti anni da Edoardo Zeli; essi manterranno la loro indipen-

denza dalla Camera del Lavoro fino alla seconda metà degli anni Trenta e costituiranno un fenomeno a sé nel panorama sindacale ticinese. Quella dei ferrovieri era una categoria con un tasso di sindacalizzazione altissimo, molto solidale, al punto da imporre spesso al PST il proprio candidato al Consiglio Nazionale. È al suo interno che si sviluppano iniziative uniche in Ticino, come la Cooperativa di Costruzione che realizzerà nel dopoguerra il quartiere detto «Stalingrado» a Bellinzona. Prevale la rincorsa al sogno borghese (la casa di proprietà, per esempio) rispetto ad iniziative aperte al mondo del lavoro in generale (la Casa del Popolo, comperata nel 1919, languirà per decenni e rischierà di essere venduta a diverse riprese prima di rinascere in tempi più recenti).

Nel 1918 si costituisce a Bodio il segretariato dei metallurgici (FOMO), diretto dal giovane Domenico Visani che rimpiazzerà Canevascini alla testa della Camera del Lavoro al momento in cui questi diventerà Consigliere di Stato nel 1922.

Nel 1920 viene creato il segretariato della FCTA, il sindacato dei commerci, trasporti, alimentazione, con alla sua testa Amilcare Gasparini. Nel 1944 inizia la sua attività anche il segretario della VPOD, il sindacato dei servizi pubblici, Didier Wyler.

La presenza di questi funzionari sul territorio indebolisce la posizione egemone del segretario della Camera del Lavoro che finisce per occuparsi solo di aspetti marginali dell'attività sindacale finché la Camera del Lavoro verrà, in tempi recenti, trasformata in US Ticino e Moesa, col compito di occuparsi delle colonie climatiche e poco più.

Il periodo della Seconda guerra mondiale aveva visto sorgere nel cantone due istanze di collaborazione: la Comunità dei Partiti e la Comunità Sindacale. Gli aspetti rivendicativi sono abbandonati a vantaggio di una coesione politica ed economica, ma ache militare e spirituale, volta a difendere il Paese.

La fine della minaccia diretta porta alla rottura di questi equilibri fragili e si assiste a un'ondata di scioperi negli ultimi anni Quaranta. Anche l'OCST è definitivamente condotta ad accettare questo tipo di lotta per promuovere le proprie rivendicazioni.

Tuttavia l'idea di collaborazione prosegue nel suo cammino; è il periodo in cui si riflette sul concetto di comunità professionale. A dare una mano, ancora una volta, ci pensa la realtà dei fatti: con i grandi progetti idroelettrici e la disponibilità di manodopera a basso costo dall'Italia, prende avvio il periodo del boom economico che durerà un quarto di secolo. L'accordo della «pace del lavoro», il quale prevede che, durante il periodo di validità dei contratti, non si possono utilizzare armi di lotta quali lo sciopero o la serrata e che i conflitti vanno risolti per via arbitrale, finisce per imporsi grazie al bisogno di stabilità e di continuità nel lavoro che l'alta congiuntura richiede con insistenza.

Tutti erano convinti che il progresso sarebbe stato rapido e continuo, il sistema capitalista solido e migliore di quello comunista, le risorse infinite. Il modo migliore per aumentare la propria fetta di torta, insomma, non era quello di appropriarsene una percentuale maggiore, ma era invece quello di contribuire nella maniera migliore ad aumentare le dimensioni dell'intera torta.

Il mito del progresso porta con sé quello del pieno impiego: perciò i non-lavoratori sono di nuovo rifiutati. In particolare vengono poi ignorati i lavoratori stranieri che, non avendo essi un impiego garantito, finiscono per garantire il pieno impiego ai lavoratori svizzeri, fornendo la necessaria «flessibilità» al mercato.

I partiti politici e i sindacati faticano a prender coscienza del problema, a capire quanto sia difficile, per coloro che vengono da altre esperienze, calarsi nella logica di pace sociale, tanto più che sin dall'inizio la pace del lavoro aveva una forte valenza di coesione interna e politica:

> Padroni, operai, impiegati, avvicinatevi. Parlatevi apertamente prima di prendere in considerazione la stupida resistenza che non può che nuocere a tutti. Parlatevi, semplicemente, come semplici cittadini di casa nostra.

scriveva la rivista «Chez nous» nel 1937. Gli stranieri non sono cittadini di casa nostra e non digeriscono quindi volentieri una pace del lavoro fatta sulla loro pelle. Lo statuto di stagionale, molto utilizzato, ne fragilizza

Cartolina per i 40 anni del cartello sindacale. A destra Amilcare Gasparini, il segretario scomparso nel 1943. Archivio fotografico FPC.

ancor più la situazione, impedisce loro di mettere radici, mantenendoli staccati dalle famiglie, molto ricattabili e poco propensi ad impegnarsi in un lavoro sindacale a medio o lungo termine.

La crescita inattesa e vertiginosa degli anni Cinquanta mette tuttavia tutti d'accordo. I partiti politici vivono il periodo dell'intesa di sinistra liberal-socialista, mentre i sindacati vedono facilmente esaudite le loro richieste e si addormentano un poco sugli allori. Basti pensare che dal 1950 al 1964 la Camera del Lavoro pubblica un solo testo degno di nota. La loro posizione si è rafforzata con l'introduzione dell'obbligatorietà dell'assicurazione disoccupazione; la gestione delle casse porta, dopo la guerra, ad un aumento importante degli iscritti. Il movimento sindacale sembra staccarsi dalla sua base ed essere gestito dall'alto.

Su questo quadro si abbatte la tegola della rivolta ungherese del 1956 che rende evidente tutta la crisi del comunismo come modello alternativo, già apertasi dopo la morte di Stalin. Chi intende percorrere nuove strade a sinistra, si sente legittimato dagli avvenimenti, chi resta fedele alla linea, indurisce la propria posizione. I sindacati svizzeri sono tutti anticomunisti ma tra i lavoratori stranieri l'esperienza del PC è fortemente ancorata, sia tra gli italiani che tra gli spagnoli e i portoghesi che hanno ancora a che fare in patria con un regime dittatoriale.

La fine degli anni Cinquanta e tutto il decennio seguente sono caratterizzati da profonde correnti di mutamento; oggi se ne parla spesso come «del '68», utilizzando in modo improprio una sineddoche nella quale la parte, per quanto ci concerne, è irrisoria e non può certo esprimere il tutto.

Di tutto questo l'aspetto più noto, perché più evidente, è l'opposizione tra le due ali del socialismo ticinese che portò progressivamente alla nascita del PSA. Anche nei partiti borghesi, e soprattutto nei loro movimenti giovanili, si innescano processi simili; essi condurranno molte forze nuove ad uscire dai ranghi per raggiungere la neonata formazione.

Nel sindacato la battaglia è più aspra sul campo, dove i movimenti cosiddetti «estremisti» sostengono gli scioperi «spontanei», in particolare quando denunciano la prassi sindacale e minano così l'autorità di coloro che passano per «burocrati sindacali».

Dietro tali esplosioni di conflittualità, che spesso duravano poco e ottenevano anche meno, a scapito delle maestranze mobilitatesi, si assisteva però ad una progressiva presa di possesso delle leve di potere in diverse federazioni da parte della nuova generazione, frequentemente su posizioni critiche rispetto alla pace del lavoro e alla politica di concordanza.

Fu questo uno degli aspetti particolari del Ticino, che permise all'«estrema sinistra» di accrescere la propria forza fino a diventare maggioritaria rispetto alla socialdemocrazia tradizionale, scalzandola da ultimo anche dal Consiglio di Stato e costringendola di fatto ad accettare la riunificazione.

L'ondata xenofoba, che avrà il suo apice colla votazione sull'iniziativa

Schwarzenbach nel giugno 1970, evidenzia il concretizzarsi di una nuova situazione, che troverà conferma nella crisi del petrolio del 1973: l'euforia è passata, bisogna prepararsi a stringer la cinghia, o a farla stringere agli altri. Le misure che la Confederazione aveva già iniziato a prendere dal 1964 faranno pagare ai soli lavoratori stranieri la perdita di 300'000 posti di lavoro e permetteranno di mantenere bassa la disoccupazione per chi rimane in Svizzera.

Dei due sindacati principali, anche a livello nazionale, quello cristiano-sociale è più aperto e sensibile ai problemi dei lavoratori immigrati. In Ticino essi rappresentano una grossa fetta degli iscritti, tanto è vero che il numero degli stessi oscilla in modo molto più marcato per l'OCST che non per i sindacati aderenti all'USS, mostrandosi più reattivo alla congiuntura come appunto è la manodopera straniera.

Ma, oltre alla constatazione del fatto che gli immigrati di allora provengono in massa da paesi cattolici, si percepisce anche una maggiore disponibilità a ragionare sull'integrità della persona, non solo sugli aspetti che di essa toccano direttamente il lavoro. Quando Max Frisch scrive «Abbiamo chiesto braccia, sono arrivati uomini», colma finalmente un vuoto lasciato dalla scelta dei sindacati aderenti all'USS di opporsi alle tesi antistraniere con argomenti puramente economici.

La medesima scarsa sensibilità alle nuove condizioni che si fanno largo la possiamo vedere anche nel limitato ardore con cui i sindacati, in quegli anni, si occupano delle categorie di lavoratori e soprattutto lavoratrici a basso salario, come le commesse o gli addetti al ramo della confezione. Negli anni della crescita automatica si era persa la capacità di mobilitare e di battersi quando il futuro era aleatorio e le pratiche padronali superavano i limiti di legge.

Scarsa sensibilità si dimostra anche per i pensionati. Nel 1972 l'USS si oppone all'iniziativa del PdL per vere pensioni popolari; una scelta che dovrà rimpiangere qualche anno più tardi.

A mo' di conclusione

La crisi del 1973 coglie impreparati il sindacato e la sinistra. Il pieno impiego non esiste più, la politica di concordato subisce fieri assalti, la pace del lavoro è minacciata, ma stavolta per volontà padronale. Nell'ottobre del 1985 il consigliere nazionale socialista René Meylan (NE) afferma:

> Se si continuerà a far politica in questo modo dovremo presto affrontare una crisi politica. Una democrazia di concordato non sopravvive se si rigettano sistematicamente le rivendicazioni della minoranza[6].

6 Intervento nel dibattito al Consiglio Nazionale, riportato in cronaca da «Libera Stampa» il 15. 10. 1985.

Commenti simili si ripeteranno nel tempo assieme a periodiche richieste di passare al sistema maggioritario o, nella sinistra, di andare all'opposizione.

Ma un altro concetto vien messo in discussione, il concetto stesso di lavoro e della sua funzione di legittimazione. Il '68 aveva fatto l'elogio dell'ozio come provocazione ma non aveva scalzato il lavoro dal suo piedestallo, anzi, il suo tratto distintivo era proprio stato la ricerca di unità tra lavoratori e studenti-intellettuali. Nemmeno gli slogan della crisi «lavorare meno, lavorare tutti» lo intaccano. Le nuove tecnologie sì.

Il processo produttivo esige sempre meno lavoro e richiede sempre più flessibilità; non è più possibile riservare il diritto a un reddito solo alle persone dotate di un impiego né far dipendere il livello del reddito dalla quantità di lavoro fornito. Rinasce allora la proposta del reddito garantito (di cui parla André Gorz ne «Il manifesto» del 15 febbraio 1989, ripreso subito da «Politica nuova»), un tema sollevato negli anni Cinquanta e rilanciato dai neoliberali europei per sostituirlo al sistema di sicurezza sociale esistente.

Vengono insomma a cadere una serie di certezze che reggevano l'attività sindacale. La mancanza di tempo, per esempio, non è più prioritariamente legata al tempo normale di lavoro, ma agli straordinari o all'uso imbecille del tempo libero; non è più la durata ad essere insostenibile ma i ritmi di lavoro, rispettivamente l'ansia di perderlo.

L'organizzazione sindacale viene progressivamente svuotata dall'interno con il diminuire dei settori trainanti e il complessivo ridursi degli impieghi nell'industria. Le organizzazioni devono trovare nuovi sbocchi, la loro attività si trasferisce necessariamente in altri campi, così come fa l'azione della sinistra: inquilini (prima inchiesta in Ticino nel 1970, anticipatrice), consumatori, pazienti, ecologia.

Il movimento operaio perde comunque terreno nel settore che diventerà determinante, la comunicazione. Se la sinistra aveva globalmente una sorta di egemonia culturale, i nuovi concetti, diffusi dalla televisione in particolare, sono di altra provenienza. La fiscalità non ha più un'immagine positiva di fenomeno ridistributore di ricchezza ma negativa di soldi buttati; lo Stato è sprecone, non sociale; la libertà personale col suo corollario di diritti prevale sulla solidarietà col suo corollario di doveri.

D'improvviso la rete assicurativa, che interveniva a copertura ed era stata messa in atto progressivamente nel periodo del *welfare,* si dimostra insufficiente a tappare i buchi che l'economia scava sempre più larghi giustificando la sua mancata solidarietà con il bisogno di lottare contro la concorrenza mondiale da lei stessa voluta.

Nel Ticino è la Camera del Lavoro a percepire questi mutamenti; si veda il suo «Programma '80», nel quale però non appare ancora chiaro il fenomeno della nuova povertà. Negli USA stava già crescendo, dopo la crisi,

il numero dei lavoratori, ma solo grazie alle categorie dequalificate e sottopagate. Nella CEE d'allora la disoccupazione era ancora fortissima.

Nell'un caso come nell'altro, anche oggi, il lavoratore si trova o a non poter vivere del suo solo lavoro o a non poter tornare nel mondo del lavoro a causa della disoccupazione endemica. Il risultato è che la base di esistenza non è più legata al solo lavoro ma necessariamente ad un aiuto che la società finisce per versare senza chiedere niente in cambio. Questo fa piombare il lavoratore nella condizione di assistenza. Il minimo garantito finisce comunque per essere una sorta di elemosina che emargina un terzo della società (per cui si parlerà di «società dei due terzi») e lo rende ricattabile (zitti o vi togliamo il minimo):

> Escluso da ogni gruppo e da ogni impresa, puro consumatore di aria, d'acqua e di lavoro altrui, ridotto alla noia di vivere, conscio con acutezza della mia condizione, sono un esemplare in soprannumero della specie umana[7].

All'inizio della loro storia le organizzazioni del movimento operaio cercavano di evitare di interrogarsi sulla contraddizione di fondo che le vedeva nascere nel sistema capitalista con l'obiettivo di distruggere proprio quel sistema che le legittimava. Oggi sembriamo essere alla vigilia di una nuova contraddizione, quella di organizzazioni operaie che sopravvivono a coloro per cui sono state create. In effetti la classe operaia è ormai una minoranza nella più vasta classe dei salariati non dirigenti, la quale tuttavia fatica ad individuare dei valori comuni da difendere e non presenta più alcun modello alternativo a quello dominante.

Ecco perché dobbiamo porci con serietà la domanda a sapere se questi due secoli di movimento operaio siano stati solo una parentesi nella storia sociale o se, in qualche nuova forma, la lotta di classe continuerà ad esprimere la dignità propria di una parte dell'umanità.

7 A. Gorz, in «Politica Nuova», ripreso da «Il Manifesto», 15 febbraio 1989.